

Una donna era seduta nel bar di un albergo, con gli occhi alla porta. Il suo aspetto era lindo e curato: camicetta bianca, capelli biondi ravviati dietro le orecchie. Diede un'occhiata allo schermo del telefono, su cui era aperta un'interfaccia di messaggistica, poi tornò a guardare la porta. Era marzo inoltrato, il bar era tranquillo e oltre la vetrata alla sua destra il sole iniziava a tramontare sull'Atlantico. Erano le sette e quattro minuti, poi cinque, sei. Si ispezionò brevemente le unghie senza percettibile interesse. Alle sette e otto minuti un uomo entrò dalla porta. Fisico snello e capelli scuri, la faccia stretta. Si guardò intorno, passando in rassegna gli altri avventori, dopodiché tirò fuori il telefono e controllò lo schermo. La donna accanto alla vetrata lo notò ma, a parte osservarlo, non tentò di catturarne l'attenzione. Sembravano avere più o meno la stessa età, intorno ai trent'anni. Lei lo lasciò dov'era finché lui la vide e si avvicinò.

Alice? disse.

Sono io, disse lei.

Ottimo, io sono Felix. Scusa il ritardo.

Con tono garbato lei rispose: Non c'è problema. Lui le chiese che cosa voleva bere e andò a ordinare al bancone. La cameriera gli chiese come se la passava e lui rispose: Bene, bene, tu? Ordinò un vodka tonic e una pinta di lager. Anziché portare al tavolo la bottiglietta di acqua tonica, la vuotò nel bicchiere con un rapido ed esperto movimento del polso. La donna al tavolo tamburellava le dita su un sottobicchiere, in attesa. Da quando l'uomo era entrato

nel locale, i suoi modi si erano fatti piú vigili e scattanti. Adesso guardò il tramonto oltre i vetri come se destasse il suo interesse, benché prima non ci avesse minimamente fatto caso. Quando l'uomo tornò e posò le bevande sul tavolo, una goccia di lager tracimò e lei la guardò scivolare rapida lungo il bicchiere.

Dicevi che ti sei appena trasferita, disse lui. Giusto?

Lei annuí, sorseggiò il suo drink, si leccò il labbro superiore.

E perché l'hai fatto? chiese lui.

In che senso?

Nel senso, non sono molti quelli che si trasferiscono qui, in genere. Da qui è piú normale andarsene. Di sicuro non sei qui per lavoro, o sbaglio?

Be'. No, non esattamente.

Un breve scambio di occhiate sembrò confermare che si aspettava qualche spiegazione in piú. L'espressione di lei vacillò, come se stesse cercando di decidersi, quindi gli rivolse un sorrisetto disinvolto, quasi complice.

Be', avevo comunque intenzione di trasferirmi e ho saputo di questa casa appena fuori dal paese, disse, un mio amico conosceva i proprietari. Era una vita che tentavano di venderla, a quanto pare, e alla fine hanno iniziato a cercare qualcuno che ci andasse a stare nel frattempo. Insomma, ho pensato che sarebbe stato bello vivere al mare. Forse è stata una decisione un po' impulsiva, in effetti. Comunque... La storia è questa, altre ragioni non ce n'erano.

Lui beveva e ascoltava. Verso la fine del discorso lei sembrava essersi un po' agitata, cosa che si tradusse in un respiro affannoso e in una specie di espressione autoironica. Lui assistette alla scena impassibile poi posò il bicchiere.

Ho capito, disse. E prima stavi a Dublino, giusto?

Tra l'altro. Sono stata qualche tempo a New York. Sono di Dublino, mi pare di avertelo detto. Ma fino all'anno scorso ho vissuto a New York.

E cosa farai adesso che sei qui? Cercherai lavoro o che?

Lei esitò. Lui sorrise e si appoggiò allo schienale, sempre guardandola.

Scusa per tutte queste domande, disse. Mi sa che la storia non mi è ancora del tutto chiara.

Figurati, nessun fastidio. Ma non sono molto brava a rispondere, come vedi.

E quindi che lavoro fai? È l'ultima domanda.

Lei restituì il sorriso, adesso contratto. Sono una scrittrice, disse. Perché non mi dici cosa fai tu?

Ah, non è fuori dal comune come il tuo. Mi piacerebbe sapere cosa scrivi, ma non te lo chiederò. Io lavoro in un magazzino, fuori città.

E cosa fai?

Be', cosa faccio, ripeté lui con piglio filosofico. Prendo gli ordini dagli scaffali, li metto in un carrello e li porto su all'imballaggio. Niente di che.

Quindi non ti piace?

Oddio no, disse lui. È un lavoro del cazzo. Ma se facevo qualcosa che mi piaceva mica mi pagavano, ti pare? È questo il punto col lavoro, se fosse piacevole uno lo farebbe gratis.

Lei sorrise e disse che era vero. Fuori il cielo si era scurito, e giù al parcheggio delle roulotte le luci iniziavano ad accendersi: l'alone freddo e salmastro delle lampade da esterno, le finestre illuminate di un giallo più caldo. La cameriera era uscita da dietro il bancone per passare lo straccio sui tavoli liberi. La donna di nome Alice la osservò per qualche secondo, poi tornò all'uomo.

È allora, cosa si fa per divertirsi da queste parti? chiese.

È come in qualunque altro posto. Pub qui in giro ce ne sono pochi. C'è un club giù a Ballina, sono circa venti minuti di macchina. E poi abbiamo le giostre, chiaro, ma quelle sono più per i bambini. Immagino che qui non avrai tutti questi amici, o sbaglio?

Mi sa che da quando sono arrivata sei la prima persona con cui ho avuto una conversazione.

Lui alzò le sopracciglia. Sei timida? disse.